

PER UNA ECONOMIA DEL DONO, a partire dall'Enciclica "Caritas in Veritate".

Relatore **PROF. GIANNINO PIANA**, docente di Etica Cristiana all'Università di Urbino

Il tema di questa sera ha come taglio specifico quello etico, del rapporto dell'economia con i valori, in un quadro di riferimento che trascende in qualche modo il livello economico perché tocca appunto il livello valoriale.

L'enciclica di Benedetto XVI "Caritas in veritate" è un' enciclica complessa, difficile da individuare nella sua struttura complessiva e, nonostante contenga una serie di stimoli, di indicazioni di notevole interesse, qualche volta oscilla tra posizioni diverse che tuttavia sono anche compatibili tra di loro pur rimanendo diverse. L'Enciclica affronta tematiche che vanno dal tema dell'economia ad un tema più di fondo com'è quello dell'antropologia fino a chiamare in causa le categorie tipiche. Del resto il titolo "Caritas in veritate" richiama un tema biblico sia pure in un'accezione capovolta rispetto all'originaria formulazione di Paolo che parla piuttosto di verità da parte della carità mentre l'enciclica parla di carità apparsa alla luce della verità. Anche se Benedetto XVI mette in evidenza fin dall'inizio l'interscambio tra queste due posizioni cioè andare dalla verità alla carità ma anche dalla carità alla verità.

Non mi soffermerò sul tema di fondo mentre prenderò in esame soprattutto i capp. 3° e 4° quelli che più direttamente interrogano il rapporto tra economia ed etica e soprattutto mettono a fuoco l'economia nella prospettiva del dono.

Per rendere più comprensibile il discorso che cercherò di fare, lo articolerò in tre momenti:

1-il primo è dedicato a mettere a fuoco i **motivi del recupero dell'etica all'interno dell'economia** e perché diventa sempre più urgente questo recupero.

L'economia classica e quella neoclassica rifiutano il rapporto con l'etica che, secondo queste teorie, rappresenta un elemento disturbante, introducendo fattori esterni all'economia stessa che finiscono per impedire allo sviluppo economico di esercitarsi in modo corretto.

2-Poi, cercherò di fermare l'attenzione sulla formula "**Economia del dono**": spiegherò cosa significa introdurre il termine del dono all'interno dell'economia, soprattutto per la società nella quale viviamo a cui l'economia deve esercitare un proprio servizio perché l'economia, se vuol essere davvero produttrice di beni che riguardano l'uomo nella sua globalità, non può non fare i conti con necessità oggettive in una società nella quale si inserisce e alla quale deve in qualche modo prestare i propri servizi.

3-Per concludere con il tema specifico dell'"**economia civile**". Questa riflessione nell'enciclica è molto presente ed è la strada che essa indica come strada percorribile per introdurre all'interno del sistema economico la tematica del dono. Quando dico 'economia civile' introduco accanto o, se si vuole, all'interno del rapporto che normalmente si istituisce nell'ambito dell'economico tra il mercato e lo Stato una certa variabile, quella della società civile che ha un compito fondamentale, e deve averlo sempre più, anche nel mondo economico e pertanto può essere portatrice di valori che sono esterni all'economia o che in qualche modo vengono introdotti attraverso altre strade, ad es. la strada della politica che è una strada fondamentale anche in ordine al corretto sviluppo del sistema economico.

1-Dicevo che per tanto tempo le leggi dell'economia sembravano contrastare qualsiasi possibilità di introdurre in questa il discorso dei valori. Per molto tempo si è contrapposta l'economia all'etica: si riteneva che introdurre l'etica nell'economia significava svuotare il sistema economico della propria capacità di perseguire degli obiettivi verso cui doveva essere finalizzato.

C'è tutta una scienza economica - nasce con le teorie di Smith ma soprattutto si sviluppa con la cosiddetta economia fisiocratica - che riduce l'economia ad una scienza naturale, quindi guidata da leggi di natura in senso stretto, leggi assolute contro le quali non si può andare. Sono le leggi del mercato, di un mercato dove c'è una concorrenzialità libera, assoluta, che non fa i conti

con nessuna regola perché questa diventa un impedimento allo sviluppo della concorrenzialità libera. Sono le leggi della massimizzazione della produttività e del profitto: per produrre sempre di più bisogna produrre profitto e questo viene destinato alla produzione ma anche alla innovazione tecnologica in funzione ovviamente della maggiore produttività. Questa visione dell'economia come scienza naturale guidata da leggi assolute, fisico-matematiche che quindi non possono essere contraddette, non può inevitabilmente farci stare allegri. Considera l'etica una variabile impazzita se introdotta all'interno dell'economia, variabile che produce come conseguenza il disfacimento dell'economia stessa, l'impossibilità dell'economia di funzionare. Tale concezione è fondata su una visione illuministica dello sviluppo inteso come sviluppo indefinito, illimitato.

Quali le ragioni per cui questa concezione è in qualche modo venuta meno nell'ambito degli ultimi trent'anni anche a livello di scienza economica? E si sono fatte strada visioni diverse, è entrata sempre più l'esigenza di fare spazio all'etica all'interno dell'economia, esigenza sollevata anche dagli economisti, non solo da esperti di etica o di discipline umanistiche?

Ne cito alcune, le più importanti perché ci aiutano a capire – e mi pare che l'enciclica queste cose le sottolinei – la necessità del superamento di quella visione naturalistica dell'economia per introdurre l'economia a tutti gli effetti come scienza umana.

a-la crisi ecologica, il fatto cioè che la visione illuministica del progresso, per la quale era possibile produrre sempre di più utilizzando sempre di più in modo indiscriminato le risorse naturali, è entrata profondamente in crisi perché non faceva i conti con questa variabile ecologica: -limite delle risorse, impossibilità di utilizzo indiscriminato delle stesse; -fenomeno dell'inquinamento sempre più consistente, inquinamento dei beni fondamentali della vita: l'aria, l'acqua e la terra che sono i beni sui quali la vita si fonda, trova la sua possibilità di piena espressione

b-Il fatto che lo sviluppo promosso da quelle leggi economiche ha generato sperequazione sociale non solo all'interno delle singole nazioni sviluppate – pensate alle sacche di povertà che esistono anche da noi – ma soprattutto a livello di rapporti tra Nord e Sud del mondo. Il che ha conseguenze negative non solo sul terreno etico, che sono evidenti, ma anche sul versante più propriamente economico perché evidentemente la sperequazione sociale crea impossibilità di funzionamento dei meccanismi dell'economia. La conflittualità sociale che si crea inevitabilmente là dove la sperequazione raggiunge certi livelli provoca effetti negativi anche sulla possibilità di sviluppo della stessa economia. Inoltre la sperequazione economico-sociale turba il meccanismo della domanda e offerta: laddove la possibilità di accesso ai beni si riduce quantitativamente a un numero di persone, questi beni, anche se prodotti in numero sempre più consistente, non possono essere comprati, utilizzati. Ne deriva un disagio sul terreno stesso dello sviluppo dell'economia basato sul rapporto che si determina in positivo tra ciò che si produce e ciò che si consuma.

c-Il sistema economico globalizzato, il mercato unico che per altro si accompagna anche al costituirsi di un'ideologia del **pensiero unico**, ideologia mercantile. Globalizzazione non è solo mercato unico, non è soltanto il fatto che ormai il sistema economico è diventato un sistema unitario – sulla base di una rivincita del capitalismo probabilmente per la caduta dei sistemi dei paesi dell'Est - ma è anche un sistema dove l'economia finanziaria ha il sopravvento sull'economia produttiva. E' il fenomeno della cosiddetta finanziarizzazione dell'economia che ha caratterizzato il mondo occidentale e ha prodotto la crisi che tutti conosciamo, una crisi di sistema, strutturale non solo congiunturale.

Emerge, quindi, nella stessa scienza economica una **domanda di etica per ragioni economiche**. Certo chi riflette, come tento di fare io, come tentano di fare molti, sulle questioni dell'economia dal punto di vista etico non può accontentarsi di questa emergenza; anche se saluta con piacere il fatto che economisti del mondo occidentale come ad es. Stiglitz, come Sen sono interessati a sottolineare sempre più l'esigenza di questa istanza etica all'interno dell'economia per ragioni economiche. Se l'economia prescinde dall'etica, dall'attenzione al mondo ambientale, dai riflessi sociali che la produzione ha non funziona come economia. Mi pare importante questo primo dato: la sottolineatura che viene emergendo all'interno della scienza economica che c'è bisogno di etica per far funzionare l'economia, che c'è bisogno di etica perché il sistema economico possa porsi al

servizio della crescita umana, il che fa dell'economia una "scienza umana". E, come tutte le scienze umane, non è semplicemente riconducibile a logiche naturalistiche, di tipo scientifico-matematico. Notate che questo sollecita anche l'etica ad uscire da una prospettiva naturalistica. Nel passato lo scontro era tra due forme di ideologie naturalistiche: l'ideologia economica da una parte e l'etica che si basava su un concetto di legge naturale di tipo nettamente fissista che impediva all'etica la possibilità di confrontarsi con la mobilità di processi sociali in generale e dei processi economici in particolare. Occorre uno sforzo da tutte e due le parti se si vuole entrare in una comunicazione, in un'interazione tra etica ed economia per superare queste concezioni naturalistiche e riuscire a individuare dei processi che consentano al sistema economico di essere al servizio della crescita umana nella sua globalità: ossia non solo di tutti gli uomini esistenti (espressione cara all'enciclica "Populorum progressio") ma anche dell'umanità futura: un concetto di bene comune e di interesse generale che va letto in prospettiva non solo sincronica – tutti gli uomini – ma anche in prospettiva diacronica: siamo responsabili del consegnare alle generazioni future un mondo che sia abitabile, in cui possano crescere in modo autentico e in tutte le loro dimensioni della loro esperienza personale.

2-Cosa introdurre all'interno dell'economia per rompere quella dinamica eccessivamente individualistica che ha caratterizzato il sistema economico del passato. E qui viene il concetto di economia del dono

Il presupposto su cui si basava l'**economia classica** era di tipo individualistico: si riteneva che l'economia nascesse dalla spinta che l'individuo aveva dentro di sé a impegnarsi a produrre beni a prescindere da qualsiasi relazione sociale basando questa spinta sull'interesse individuale: l'homo economicus era l'individuo guidato dalla logica dell'interesse soggettivo, individuale. **Concezione economica che risale alla modernità, al 1700, 1800.**

Ma, se andiamo a vedere come è nata l'economia **in Occidente**, ci accorgiamo che le **prime forme dell'economia** intanto vengono dal mondo religioso, e precisamente da quello monastico: così l'**economia benedettina** coinvolge tutta la popolazione circostante che ruota intorno al monastero e crea delle condizioni di sviluppo economico – si tratta di economia agricola - che avviene nel segno di una solidarietà tra persone. Non c'è ancora un concetto dell'economia come quello che la modernità sviluppa ma **c'è già una pratica dell'economia in cui lo scambio economico non è tra cose ma anche tra persone**: cioè le aziende che nascono attorno al mondo benedettino coinvolgono le persone nella loro totalità. Lo sviluppo della scienza economica si ha nel medioevo soprattutto con i **Francescani** che sono i primi ad elaborare un concetto di scambio che è centrale nell'economia; sono i **primi a rompere con il concetto di prestito ad interesse inteso solo come usura**. Il denaro ha un valore se impiegato e non bisogna chiedere l'interesse ai poveri e se si chiede l'interesse laddove è possibile, che sia un interesse limitato. **Ma il tutto avviene entro un quadro in cui concetti come reciprocità, rapporti intersoggettivi sono molto sviluppati perché il concetto di uomo che prevale in quel contesto, che si ispira alla tradizione cristiana, la tradizione dominante, è quello di uomo come persona non come individuo, cioè come soggetto di relazioni, come soggetto chiamato ad autocomprendersi e soprattutto ad autorealizzarsi in una serie di rapporti che vanno dai rapporti primari con le persone con cui si vivono le relazioni più profonde fino ai rapporti sociali.** L'economia non può essere vista come espressione dell'individuo come avverrà nella modernità ma come espressione di una comunità di persone che interagiscono in reciprocità che sono tra di loro in un rapporto di interdipendenza nella crescita.

Entro questa visione prende sempre più consapevolezza che lo scambio tra persone non può essere limitato all'equiparazione dei beni, non può semplicemente essere uno scambio di equivalenti dove questi sono gli oggetti ma deve includere anche relazioni intersoggettive.

Questa concezione, che ha la sua derivazione originaria dalla tradizione cristiana, ha anche la sua espressione laica ad es. nell'illuminismo italiano del '700. Un autore come **Antonio Genovesi**, napoletano della scuola illuminista di Napoli (Napoli in quel periodo gode di una fioritura particolare dal punto di vista delle scienze umane, della letteratura, arte) è il primo a parlare

esplicitamente di **economia civile**, di guardare all'economia come ad un fatto sociale allargato, non come espressione di un mercato inteso come realtà che appartiene a pochi ma come realtà che coinvolge l'intera società. L'idea di economia civile nasce in quel momento, basata su una concezione antropologica relazionale, di un soggetto che si realizza in rapporti non solo vissuti nel segno della reciprocità ma che esigono anche la capacità di andare oltre il puro e semplice *do ut des*. E' la **logica del dono**, del gratuito che trascende la semplice giustizia commutativa, semplice giustizia nei rapporti tra soggetti basata sull'equiparazione di ciò che ci si scambia considerato dal punto di vista del valore di mercato.

Successivamente prenderà il sopravvento la concezione tradizionale di un' economia di tipo individualistico, utilitarista basata su parametri logico-matematici che prescindono dal rapporto tra persone.

3-Nell'enciclica c'è la sottolineatura che tre sono i presupposti su cui l'economia si fonda: **a-scambio**, contrattazione tra cose; **b-equa distribuzione dei beni**. Mi devo preoccupare se i beni che produco sono veramente distribuiti oppure se produco beni che sono destinati solo ad alcune categorie di persone: quelle che non solo hanno risolto tutti i bisogni primari ma posseggono anche i beni accessori, sono legati pure a beni molto spesso alienanti, falsi perchè indotti dalla pressione sociale. C'è la contrattazione dell'economia; c'è in secondo luogo la corretta distribuzione di ciò che produco: sono chiamato in causa anche su ciò che si produce e per chi lo si produce. Sono tutti interrogativi che ci dobbiamo porci. **c-dimensione del dono**. Questa rimanda ad uno scambio tra persone che trascende il puro livello del rapporto tra cose e dove la dimensione personale è costitutiva dei loro rapporti.

L'economia dovrebbe avere come obiettivo la produzione della felicità. Ma la felicità si realizza non solo attraverso i beni materiali ma anche attraverso i beni relazionali, anzi prevalentemente attraverso questi. Indagini eseguite sui livelli di felicità - indagini molto difficili perchè i parametri variano di volta in volta, quindi non sono buoni in termini assoluti - manifestano con chiarezza che laddove esistono condizioni di ricchezza "medie" per intenderci, situazioni di diffusione abbastanza limitata di beni economici (al di sopra di certi livelli perchè quando la povertà diventa miseria evidentemente crea condizioni anche dal punto di vista umano di inaccettabilità), c'è una possibilità molto maggiore di sviluppo della relazionalità e il livello di felicità è più alto rispetto a là dove i beni distribuiti sono ad un livello più alto ma in realtà la qualità della vita è molto più bassa perchè le relazioni umane finiscono con l'essere deprivate della possibilità di uno sviluppo autentico.

Qui entra in gioco il dono, entra in gioco il fatto che l'economia non è soltanto chiamata a distribuire la ricchezza, a realizzare forme di contrattazione che si ispirino a valori di reciproca fiducia: il valore della reciprocità è certamente importante ma se funziona come realtà in servizio dell'uomo deve favorire processi che sviluppino in senso vero le relazioni umane e sono legati a questa disposizione di sé nel dono, alla possibilità di vivere la relazione nella dimensione della gratuità che, poi, è il vero modo di vivere le relazioni perchè solo dove la gratuità permea di sé le relazioni queste diventano umanamente significative.

Tutto questo sembra convergere – nell'enciclica ma anche nelle riflessioni che oggi si conducono attorno ai temi economici – attorno all'ipotesi dell'"**economia civile**".

Molti utilizzano un'altra terminologia; ad esempio **in ambito angloamericano**, più che di "economia civile" si parla di **democrazia economica dove l'accento è posto sull'obiettivo**: la democratizzazione dell'economia cioè il fatto che l'economia invece di essere solo appannaggio di pochi - e, siccome l'economia oggi diventa un potere sempre più forte, il rischio è che, se è appannaggio di pochi, ne soffre la vita della democrazia – deve essere una realtà in cui i soggetti che partecipano sono sempre più numerosi; allora il soggetto dell'economia diventa la società, diventa l'insieme delle realtà che nella società interagiscono. La democrazia o sarà democrazia economica e democrazia dell'informazione o non sarà democrazia non perchè ci toglieranno il diritto di votare, ma perchè i poteri forti, che stanno dietro a tutto, condizionano i voti. La democratizzazione dell'economia dove l'economia diventi sempre più un luogo dove si esprima la

società nel suo insieme è un dato di fatto molto importante. Norberto Bobbio diceva che la democrazia non è una realtà che si realizza una volta per tutte ma è un processo che deve andare nella direzione della democratizzazione sempre maggiore di tutti gli aspetti della società, nei vari ambiti in cui la vita civile si sviluppa; a partire anche da quelli più ristretti, da quelli cosiddetti legati ai mondi vitali. La democrazia è un processo che va estendendosi nella misura in cui tutto si democratizza, tutto diventa espressione di partecipazione. La qualità della democrazia si misura dal grado della partecipazione.

Con il termine **“economia civile”** si mette l'accento sul soggetto, ossia la società civile, di questo processo di democratizzazione, di questa azione, come dice il Papa, “civilizzatrice” dell'economia; “economia civile” è tale nella misura in cui si assiste ad un processo di civilizzazione dove il soggetto della società civile diventa l'inevitabile intermedio tra lo Stato e il mercato. L'“economia civile” non cancella i codici del mercato ma certamente li ridimensiona, li riorienta; non cancella la funzione fondamentale dello Stato (c'è oggi la tentazione in alcune posizioni di guardare allo Stato come ad una realtà residuale) ma si introduce all'interno e crea un processo partecipativo allargato che coinvolge Stato e mercato. L'“economia civile” coinvolge le due realtà tradizionali in una dimensione nuova e diversa che conferisce all'economia la possibilità di essere una realtà partecipata e, dunque, di essere davvero un'economia che serve l'uomo nella sua interezza cioè l'uomo come singolo, come umanità e anche come vita futura.

Si tratta di un processo difficile che ha dei presupposti ben precisi e che può essere messo in atto attraverso varie strade.

Una via è quella del terzo settore. Il Terzo Settore ha una valenza simbolica molto importante perché, se funziona seriamente – e quindi deve funzionare anche dal punto di vista economico, è votato alla solidarietà ma deve essere capace di reggere la vita economica che implica anche l'efficienza – è certamente un settore di rilievo perché in esso vengono valorizzate le vocazioni personali; perché – vedi per ad es. il sistema delle cooperative – c'è un modo di gestione collettivo; perché, riferendosi soprattutto ai servizi più ancora che all'economia produttiva di beni, dovrebbe puntare ai beni relazionali che hanno a che fare con la qualità della vita. Il termine “qualità della vita” è molto onnicomprensivo ma credo sia riconducibile a questa visione relazionale: rapporto con te stesso, con la totalità del tuo essere, con l'altro, col mondo, con la natura dentro cui sei immerso e con lo stesso tempo perché c'è anche un problema di qualità del tempo che, secondo me, è molto importante.

Un'altra via è all'interno del sistema di profit ed è quella della **responsabilità sociale dell'azienda.** Questa via implica che l'azienda si preoccupi di coinvolgere nella gestione complessiva non solo coloro che lavorano all'interno di essa ma gli utenti, coloro che fanno riferimento alla ... perché sono portatori di beni su cui l'azienda fonda la propria attività, tutti coloro che ruotano all'interno della società e che sono chiamati a gestire l'economia nel suo insieme.

Altro settore molto importante è la riforma dello Stato Sociale e qui entra in gioco la politica ma in termini non esclusivi. Credo che una delle cause della crisi dello Stato Sociale è il fatto che è stato gestito burocraticamente dalla politica a prescindere dalla società. Anche perché la società si è costituita l'alibi della non partecipazione. Pensiamo a come veniva gestita la solidarietà in contesti più ristretti come quelli delle società preindustriale dove la società era, nel bene e nel male, mobilitata. Quando la società si è espansa, è diventata non solo più dilatata come è oggi ma anche più mobile c'è stata una avocazione a sé della politica della gestione della solidarietà il che ha prodotto uno stato sociale gestito dall'alto. Ma la società ha le sue responsabilità nel senso che, di fronte a questa situazione, si è creata un alibi: anziché entrare nel merito della gestione dello Stato Sociale, che è una parte consistente anche dell'economia, anziché controllare e gestire quest'area, praticamente ha delegato la politica che, a sua volta, se ne è impadronita spesso con logiche spartitorie. La riforma dello stato sociale passa attraverso un rapporto nuovo tra soggettività sociali che vivono sul territorio e gestione politica. Il che non vuol dire che la politica non debba controllare la gestione dello stato sociale, ma che ci deve essere questo sforzo di mediazione tra

politica e società che a me pare essere la strada attraverso la quale è possibile rendere uno Stato più efficiente e più solidale.

Altra strada: quella della territorializzazione dell'economia. In un momento in cui siamo di fronte a un processo di globalizzazione che è l'orizzonte al quale si deve fare riferimento anche a livello economico e dal quale non si può prescindere. Il problema vero è quello di come orientarlo, come guidarlo, come gestirlo. Ma questo non può prescindere anche dall'attenzione al particolare. Universale e particolare non sono in opposizione. Il vero universale è quello che fa parte il più possibile al particolare, altrimenti diventa un universale appiattito, omologato. Il vero particolare è quello che si riconosce particolare, che cioè si apre all'universale, che non pretende di esaurire in sé la totalità dei processi economico sociali e così via. Credo che la valorizzazione delle risorse locali - siano esse risorse culturali, risorse legate alla natura del territorio, risorse...economiche e sociali - sia un elemento che favorisce una produttività anche più efficiente e nello stesso tempo - il tutto sempre giocato in una prospettiva di apertura all'universale - favorisce processi di partecipazione molto maggiori proprio perché si apre a quel decentramento che consente anche un controllo e una gestione sul terreno economico di processi che altrimenti sfuggono, se troppo dilatati, alla possibilità di intervento di chi opera sul territorio.